

---

COMMEMORAZIONE  
DEL  
DOTTOR DON UBALDO GHELLI  
DETTA  
DAL P. ROBERTO DA NOVE  
CAPPUCCINO  
IN SANTA MARIA MAGGIORE  
DI BOLOGNA  
IL 10 NOVEMBRE 1918  
E STAMPATA  
PER CURA  
DI ARRIGO BARILLI  
GIÀ DISCEPOLO DEL DEFUNTO

---

SOCIETÀ TIPOGRAFICA

GIÀ COMPOSITORI ::

:: :: BOLOGNA 1918

VIALE XII GIUGNO, 1



5450

3811  
1923

*Alla famiglia desolata di Don Ubaldo Ghelli,  
perchè le sia di conforto il sapere con quale stima e  
con quale rimpianto è ricordato il suo caro perduto.*

*Bologna, 10 Novembre 1918.*

P. ROBERTO DA NOVE  
CAPPUCCINO



Ieri, quando venni a cercar notizie di te, o Don Ubaldo, in questa canonica, trovai sugli occhi del Parroco le ultime lagrime, e non pareva che le piangesse soltanto un padre od un amico, ma che la parrocchia tutta lagrimasse per gli occhi del suo pastore.

E sentii allora la trasfusione d'un dolore e d'un rimpianto universale, il quale chiudeva il mio dolore e il mio rimpianto in una cerchia più vasta, dove esso potè diventare comunicativo, e assumere quella forma di « sociabilità del pianto » che lo rende tanto più solenne quanto più ampio, come quelle melodie ploranti, che, cantando dietro ad un feretro, sono circondate da un coro di singulti e di lamenti.



Oh! perchè, o Signori, non posso io presentare a questo coro di lagrime almeno il cadavere dell'estinto, collocarlo in mezzo alla chiesa, e dare al vostro dolore il suo altare?

Non è forse straziante essere costretti a uno sforzo di fantasia, per cercare lontano di qui l'oggetto del nostro cordoglio?

Chi ci darà di raffigurarci il lettuccio dove spirava, il volto agonizzante, e poi... gli occhi chiusi per sempre, e il trasporto, e l'inumazione, e il cimitero, e la fossa, e la povera croce che la sormonta?

Volli salire alla stanza, che egli abitava, qui nella canonica di S. Maria Maggiore.

Sulle pareti stavano ancora i ricordi della sua famiglia, il padre che perdette fanciullo, la madre, tre sorelle e un fratello; e accanto ad essi, quasi una dilatazione dello stesso amore, i ricordi della Patria in guerra.

Una grande quantità di libri, quasi tutti moderni, indicavano la via che correva il suo ingegno.

Laureato in teologia, fondatore di un circolo di cultura fra sacerdoti, la storia, la letteratura, l'arte cristiana, soprattutto la questione sociale e le diverse questioni religiose formavano il nutrimento del suo spirito; un *harmonium*, quello del suo sentimento.

In ordine didattico erano là raccolte le tavole morali per l'insegnamento del catechismo; poichè si sa che Don Ubaldo si dedicò specialmente ai fanciulli.

Come sapeva farseli suoi! come li amava! come ne era riamato!

Sul tavolo trovai manoscritto un discorso, che Don Ubaldo avea recitato a Palmanova sui caduti di guerra. « *Voi cadeste*, egli diceva, *per difendere e rivendicare qualche cosa, che non si misura: il diritto, l'onore, la libertà, la pace della Nazione* ».

Non sentite, o Signori, in queste parole, non soltanto l'ammirazione, ma... *l'emulazione?*

Sì, o Don Ubaldo, tu volesti superare gli stessi eroi che celebravi, e cadesti per qualche cosa di più nobile ancora: « per l'esercizio della carità sacerdotale ».

Testimoni sicuri mi fecero la storia della sua morte.

Avea trentatré anni; il vigore della vita congiunto col fervore dell'intelligenza, e col calore del sentimento.

Lo rividi un anno fa, quando tornò fra noi dopo il disastro di Caporetto, e aveva sulla fronte e nella parola radunata la mestizia della Patria, e nello sguardo la scintilla della riscossa.

Allora egli tremava e sperava, come tutti noi, ma in un modo diverso da noi; perchè noi si sperava di vedere, e lui sperava di agire.

È tornò al suo posto: l'ospedale da campo 239 a Papozze di Rovigo.

Il 9 ottobre scorso fu colpito dal contagio influenzale, ma appena riacquistate le forze, egli, il generoso, volle uscire dal suo giaciglio e tornare ad assistere i suoi malati.

Ciò gli fu fatale.

Un secondo assalto del male lo trovò già indebolito e non ebbe molto a che fare per prostrarlo.

Don Ubaldo stesso lo comprese e disposto all'ultima ora si fece amministrare i conforti religiosi sino all'estrema Unzione.

La fibra robusta resistette e la malattia sembrava si avviasse alla sua risoluzione felice.

Don Ubaldo stava ancora parlando, quando il cuore affranto da tante scosse, e dai ripetuti assalti non resistette più e.... cessò di vivere.

Don Ubaldo moriva; moriva assistito dai suoi cari, ma lontano dalla sua parrocchia, dai fanciulli, che avea tanto amato, dal popolo cui avea dedicato le sue cure sacerdotali.

Era la sera del 28 ottobre appena passato.

Quando il suo capo reclinò sui guanciali, e spuntò sul ciglio ancora aperto la lagrima estrema, l'esercito italiano saliva alla sua vittoria.

Sul letto, dove fu posato il Crocifisso, che ricevette l'ultimo suo bacio, stavano ancora distesi ed aperti i giornali, che recavano l'annuncio della nostra eroica e fortunata offensiva, e passò sul capo del morente il fulgido lampo della vittoria.

Egli morì con un sorriso, che rifletteva la gloria di due patrie; la patria celeste, che saliva a conquistare, e la patria terrena, che vedeva già presta a redimersi dalla servitù straniera.

\*  
\*\*

Oh! come vorrei, che la morte non avesse toccato e contorto quel sorriso, che la tomba lo avesse rispet-

tato, fissandolo in eterno sul labbro dove s'era disegnato! Ma, se la corruzione mortale lo ha disfatto sul cadavere, l'anima lo ha portato spiritualmente con sè là dove diventò un riso eterno.

\*  
\*\*

Con quel riso contrasta il nostro pianto.

No; non vogliamo soltanto piangerti, o Don Ubaldo; vogliamo rapire l'ultima tua grande lezione e farla nostra.

A un grande prezzo, o Signori, noi siamo stati redenti.

Certo in mezzo a tante migliaia di giovani vite, che si sono profuse per la Patria, la vita del giovane sacerdote non conta che come una di più.

Ma nella vasta grandiosità dello spettacolo offerto dalla morte su tutte le frontiere difese, v'ha qualche spettacolo particolare che maggiormente colpisce, come in un vasto incendio qualche bagliore più vivo, o in un coro di cordoglio, qualche accento più acuto.

Se noi potessimo dire di lui che una granata nemica lo spense, avremmo detto molto; ma morire combattendo vuol dire levarsi con la morte in mano contro un'altra morte, e cadere mentre si scaglia al nemico ciò che da lui si riceve.

Se potessimo dire soltanto questo, che la malattia lo incolse nell'esercizio della sua carità, avremmo detto più ancora; perchè se la morte alimentata dall'ira santa

della battaglia ha il suo dolce, la morte che tronca una missione non è che amara.

Ma qui v'ha ben di più.

La morte non veniva dal nemico, e nemmeno sor-geva spontanea dall'interno; gliela comunicava (orribile e strana cosa!) il malato stesso ch'egli assisteva.

Essa avea l'aspetto e le forme di una specie di ingratitudine mostruosa, quasi di una vendetta verso chi giorno e notte era in piedi per combatterla, per lenirne i dolori, per strapparle qualche cosa delle sue multi-formi crudeltà.

Ah! con quale rabbia essa assalse il sacerdote di Cristo!

Come devastò e marcì ad uno ad uno quei polmoni, da cui era uscita tanta aura di carità!

Con quale voluttà si apprestava a dare l'ultima stretta a quel giovane cuore, cui non poteva perdonare i palpiti, che lo agitavano davanti alle sue stragi!

Don Ubaldo, e ad onta di ciò tu stavi per svinco-larti dalle sue branche fatali.

Tutte le furie della morte non avrebbero potuto prostrarti, se non eri tu stesso che le andavi incontro.

Ed è qui, o Signori, qualche cosa di miracoloso.

Se, uscito dal suo letto, egli avesse pensato un poco a sè stesso. . . . .

Ditemi, o Signori: in quel momento... quando la mano della morte rallentando la stretta avesse lasciato per poco libera la vostra gola, e voi vi foste trovati ancor vivi, dite... che avreste fatto voi?

Lo chiedo a voi, perchè so che siete generosi, e che in voi la nobiltà dell'animo è pari al coraggio.

Ditemi dunque: Che avreste fatto?

Ma no; non voglio porvi in imbarazzo.

Dirò piuttosto quel che avrei fatto io.

Ah! io avrei bilanciato il mio dovere col mio amore.

Avrei detto: devo vivere appunto per continuare l'opera dell'amore.

Nessuno mi avrebbe condannato.

Soltanto che il mio ragionamento avrebbe dimostrata una superiorità della mente sul cuore, che sarebbe stata troppo logica per accordarsi ai suoi slanci.

Tu, Don Ubaldo, non assoggettasti al calcolo il tuo dovere, ed ahimè! nemmeno il tuo amore.

Anzi no; tu facesti un calcolo, che sconvolge le nostre povere menti: assoggettare a te stesso la morte, rivolgerla contro le sue stesse rovine, farla vittima tua nell'atto stesso che ti offrivi vittima a lei, costringerla a servire alla tua vittoria d'amore, configgendola vittorioso alla stessa croce da lei preparata per te.

Così tu potevi dire come Cristo: *o morte, morendo, io sarò la tua morte!*

Non appena le forze poterono sostenerti ritornasti all'opera tua e cercasti fra le braccia della carità quella morte, che dovea essere la tua vittoria.

La bandiera d'Italia che si chinò sulla tua fossa non doveva abbrunarsi; poichè mai essa toccò col suo lembo un vincitore tanto glorioso.

Dalle ceneri di tutti i caduti sorge per l'Italia l'idea



della sua forza e della sua resistenza militare, dalle tue ceneri l'idea della sua forza e della sua resistenza morale.

I morti della guerra hanno vendicato la Patria, i morti della carità hanno vendicato gli stessi vendicatori.

Andremo agli ossari dei caduti della guerra e apprenderemo quella santa e audace violenza che per vincere sa morire; andremo alla tomba dei caduti dell'amore e vi apprenderemo quell'altra violenza più mirabile ancora, che sa morire senza vincere.

No non esiteremo nella nostra ammirazione fra le morti che sono un olocausto alla vita, e le morti che sono un olocausto alla morte.

Io vi dico anzi, o Signori, che, fatta la pace, questo secondo esempio sarà più necessario del primo.

Penso, e già ne vedo i primi segnali, che l'Italia, fatta più grande e più libera, non sarà fatta più unita, se, dopo aver appreso le grandi lezioni dell'azione e della forza, non ascolterà anche queste grandi lezioni dell'amore.

Qualunque cosa avvenga alla nostra Patria, il clero italiano, o Don Ubaldo, ti seguirà, giovane vessillifero della carità cristiana.

Negli attriti, nei dibattiti, nelle scosse, e forse nelle violenze inevitabili all'assestamento del nuovo suolo sociale, noi saremo accanto alle vittime a confortarle, come accanto ai violenti a calmarli, lieti di aver dato, se occorre, la vita, purchè chi passa vicino alla nostra fossa impari ad amare.

Possano le tombe di tutto il clero italiano meritare l'iscrizione, che io vorrei dettata per la tua lapide, o Don Ubaldo:

QUI LE CENERI GLORIOSE  
DI DON UBALDO GHELLI  
CAPPELLANO MILITARE  
NATO A MEDICINA IL 2 GIUGNO 1885  
CADUTO VITTIMA INVIDIATA  
DELLA CARITÀ CRISTIANA  
IL 28 OTTOBRE 1918  
ASSISTENDO I MALATI  
NELL'OSPEDALE DA CAMPO 239

---

QUANTO CUORE, QUANTO INGEGNO  
QUALE AVVENIRE  
SACRIFICATI A UN' IDEA!

---

ITALIANI  
CHE AVETE APPRESO A REDIMERVI  
IMPARATE AD AMARVI

P. ROBERTO DA NOVE Capp.